

Segue dalla prima

Ci sono minacce sulla vita degli stessi protagonisti del dialogo. Appena qualche giorno fa il ministro della Difesa israeliano Shaul Mofaz ha dato notizia di fonti di intelligence su gruppi che tramerebbero di assassinare il nuovo presidente palestinese eletto Abbas. Si sa che estremisti israeliani vorrebbero assassinare Sharon (come hanno già fatto con Yitzhak Rabin). C'è chi dice che Hamas, e altri gruppi palestinesi mantengono un loro "diritto di veto" sul cessate il fuoco, col terrorismo. Sharon, che ora guida un governo di unità nazionale cui partecipano anche i laburisti, deve guardarsi dai suoi stessi compagni di partito del Likud: «Un cessate il fuoco è una bomba a tempo», ha messo le mani avanti il suo ministro falco degli Esteri Silvan Shalom. Ha contro non solo l'eterno rivale Bin-yamin Netanyahu, ma anche il direttore del «Shin bet», il controterrorismo israeliano, Avi Dichter. Allegra lo spettro del tante volte *deja vu*.

Eppure, ci sono anche condizioni nuove per cui stavolta l'imbocco di quella che un commentatore ha efficacemente definito «la via della civiltà» potrebbe funzionare.

La prima è che si tratta del primo vero nuovo inizio da quando, dopo il fallimento delle trattative a Camp David, era iniziata la «nuova intifada», la più sanguinosa di tutte. Con protagonisti nuovi: un leader palestinese eletto, che non indossa

L'incontro fra Sharon e Abu Mazen mostra che qualcosa si sta muovendo: è una brezza diversa o la solita aria?

Gli ostacoli da superare sono davvero molti tuttavia è ragionevole pensare che questa sia davvero la volta buona. Per cinque motivi

Che vento sarà?

SIEGMUND GINZBERG

più la divisa militare come Arafat, ma camicia e cravatta; e uno "Sharon nuovo", impegnato in un azzardo per lui inedito. Non più la conquista di terra «centimetro per centimetro», ma il dialogo serio con un interlocutore che deve salvaguardare come la pupilla dei suoi occhi. Non più un ideologo ma un leader politico. Qui qualcuno vuol fare la pelle perché offre qualcosa che nessuno prima di lui aveva osato offrire, nemmeno al punto di partenza del dialogo, che era stata Oslo: c'è chi ha notato che né Rabin, né Barak, tanto meno Netanyahu, avevano osato sgombrare le colonie.

La seconda è il clima tutt'attorno. Quello di ieri non è stato il suo primo incontro con Abu Mazen, né l'unico vertice israelo-

lo-palestinese in questi anni. Dopo Sharm el Sheik nell'ottobre 2000, tentativi in extremis per salvare l'insalvabile dal disastro di Camp David, erano stati ospiti di Abdullah di Giordania ad Aqaba nel giugno del 2003. Ma incombeva la guerra in Iraq. Tutti avevano altro per la testa. Nessuno voleva o era pronto ad un accordo. Ora non c'è più quell'elemento sciagurato di disturbo. In Iraq hanno tutti ora ben altro a cui pensare. In Arabia Saudita, e in altre roccaforti del fronte del no sunnita ad Israele, la preoccupazione del momento è che l'Iraq venga governato dagli sciiti. La Siria ha sue ragioni per starsene buona. C'è chi osserva che la ragione per cui si sono visti in Egitto, e non a Gerusalemme, Ramallah o Gaza potrebbe essere

che ad Abu Mazen (Abbas) non conveniva farsi ancora vedere solo con Sharon. Ma l'altra è l'interesse diretto al processo di pace da parte di Mubarak e Abdullah di Giordania. Anche di nessuno dei due si può dire che sia un leader eletto democraticamente.

La terza ragione per essere "ragionevolmente" ottimisti è che Abbas è riuscito ad andare a Sharm quale rappresentante di "tutti" i palestinesi, anche quelli che non dialogano con Israele. «Abbiamo concordato di cessare tutti gli atti di violenza contro tutti i palestinesi, e tutti gli israeliani, ovunque», ha detto. E Sharon, nella sua dichiarazione separata, gli ha dato corda proprio su quel "tutti": «tutti i palestinesi cesseranno gli atti di violenza

contro tutti gli israeliani, ovunque, e, parallelamente, Israele cesserà tutte le sue attività militari contro tutti i palestinesi, ovunque». «Tutti» vuol dire anche Hamas e gli altri gruppi estremisti. Non è detto che Hamas obbedisca ad Abu Mazen. Ma la grande novità è che quel "tutti" si riferisce anche agli additati come terroristi. C'è chi osserva che Hamas, assaporato il ruolo politico che si è aggiudicato nelle elezioni (oltre il 30 per cento dei voti), potrebbe voler usare Abu Mazen come "mediatore" in un dialogo a distanza con Israele. Forse funzionerà, forse no. Sta di fatto che Sharon ha avallato di fatto questa novità, ha scelto di trattare il suo interlocutore come rappresentante di «tutti i palestinesi».

La quarta ragione è la "discrezione" americana. Bush ha già invitato Abbas e Sharon a Washington. Ma gli americani non c'erano a Sharm. Sembra che, dopo lunga distrazione, voglia davvero fare qualcosa. Ma evitando di soffiargli sul collo, rinunciando a che agli occhi del mondo arabo possa apparire come *pax americana*. Ha nominato un nuovo inviato in Medio Oriente, il generale William Ward, che era il secondo in comando in Europa (il che dovrebbe avergli insegnato qualcosa, come l'aveva insegnato al generale Wesley Clark, candidatosi contro Bush su posizioni "pacifiste"). C'è chi teme sia una figura meno autorevole di quanto lo fossero Henry Kissinger o George Mitchell, o anche l'ex capo del *central command* Anthony Zinni (anche lui contrario alla guerra in Iraq). Ma il problema è che Zinni non aveva mai avuto il pieno e convinto sostegno del presidente, e tutto dipenderà dal se Ward ce l'avrà.

La quinta, e forse la più importante delle ragioni, è che sia i palestinesi che gli israeliani sono stanchi del macello, non ne possono più, non gli ha portato nulla di buono. Così come sono stanchi di false partenze sulle "giuste strade", non sono disposti di accontentarsi di retorica delle strette di mano, dialoghi che iniziano e poi si arenano. Assieme alle altre quattro, sono queste le ragioni che possono far sperare "ragionevolmente", e non solo emotivamente, che sia davvero la "volta buona".

I piani regolatori scritti dai palazzinari

VITTORIO EMILIANI

Segue dalla prima

Una legislazione che ha dato civiltà al nostro Paese, così spesso depredata dalla speculazione immobiliare, legale e illegale.

Il punto-chiave, o «nero», di questa legge. Per essa le attuali regole urbanistiche sono «autoritative». Eppure, il potere pubblico viene democraticamente esercitato, coi dovuti controlli dai Comuni attraverso il dibattito e il voto in Consiglio dei rappresentanti del popolo. Tutto ciò non va più bene, è «autoritativo» (o autoritario) nonché dirigista. Quindi va radicalmente cambiato e reso «paritetico». Nel senso che i privati saranno chiamati ad esprimere la loro volontà non dopo l'approvazione consiliare dello strumento urbanistico (cioè nella fase delle osservazioni), o, consultivamente, anche durante il lavoro per il piano. Saranno abilitati a farlo «prima». Insomma, il nuovo piano urbanistico disegnato dalla legge Lupi verrà redatto, in sostanza, sulla base della volontà espressa dai «soggetti interessati», cioè dai privati proprietari di aree, dalle società immobiliari, dai «palazzinari».

Prevale così il «rito ambrosiano», vale a dire la non-pianificazione introdotta dal centrodestra a Milano (che non è mai stato un modello di urbanistica europea), dove il piano è, già oggi, la sommatoria dei tanti interessi privati «negoziati» prima col Comune.

Quindi, via «la città dei cittadini» (per ricordare un bel libro anni Settanta del sociologo socialista Roberto Guiducci) e spazio alla «città delle immobiliari». Queste ultime, negli anni del boom edilizio, spiazzavano i Comuni costruendo lottizzazioni in zone agricole, e costringendo poi l'ente pubblico a inseguirle portando sin là i servizi essenziali. D'ora in poi non dovranno neppure fare questa fatica, nel senso che

saranno loro a pre-determinare gli sviluppi della città contrattandoli con Comuni o ma spessissimi dei poteri fondamentali (e democratici) in materia.

Un secondo punto-chiave della legge Lupi prevede la pratica sparizione degli standard

urbanistici vigenti dopo la legge-ponte del 1968, conquista di grande civiltà che assegnava a ciascun cittadino una quota di metri quadrati di verde, di parcheggi, di scuole primarie, di strutture sportive, eccetera. Sostituiti ora dalla semplice raccomandazione

a «garantire comunque un livello minimo» di attrezzature e servizi «anche con il concorso di soggetti privati». In tal modo, i Comuni già avanti nell'acquisizione degli standard minimi retrocederanno e quelli invece più indietro rimarranno deso-

latamente più in coda.

Terzo punto «nero» della legge ora alla Camera (ripeto: nel silenzio totale dei giornali, anche di quelli che con le grandi immobiliari non hanno rapporti di parentela aziendale): la tutela del paesaggio e dei beni culturali non farà più parte della pianificazione ordinaria delle città e del loro territorio. Viene così demolita un'altra acquisizione essenziale della nostra cultura che, con la legge Galasso del 1985 e con altre leggi (anche regionali) di buona qualità, aveva integrato in una salvaguardia unitaria, territorio, ambiente e paesaggio. Di qui in avanti, essi saranno invece divisi e attribuiti a leggi, uomini e strumenti differenti. Col risultato che prevarranno, più che mai, gli interessi forti: quelli che accoppiano cemento e asfalto. Si pensi a Roma che è riuscita a votare in consiglio comunale il suo Piano Regolatore nel 2003, a 94 anni dall'ultimo Prg, approvato nello stesso democratico modo (erano i tempi del sindaco Nathan). Roma, dove negli ultimi 40 anni la popolazione è aumentata soltanto del 17% - e sta calando sempre più - mentre lo spazio urbanizzato, cemento più asfalto, si è dilatato del 260%, e non accenna a frenare questo suo dilagare nell'Agro. Qui non si vogliono difendere, in sé, gli strumenti, a volte invecchiati, della pianificazione urbanistica vigente. Se ne vogliono salvaguardare i principi fondamentali incentrati sull'interesse generale tutelato (per ora) dalla Costituzione, sul democratico rapporto Stato-Regioni-Enti locali che insieme compongono la Repubblica dei cittadini, fra i quali ci sono ovviamente anche i privati detentori di aree. Non però il regno delle immobiliari che invece la legge Lupi disegna in ore già drammatiche per la casa abbandonata per anni, un po' da tutti purtroppo, al cosiddetto «libero mercato», in realtà alla legge selvaggia del più forte.

segue dalla prima

Perché Berlusconi teme la stampa

Ci sembra che nessun moderno sistema democratico debba consentire un conflitto di interessi della portata di quello che pesa su Berlusconi in quanto proprietario di media, che nessun moderno sistema democratico debba consentire l'elezione a una carica pubblica di una persona sul cui capo pendono così tanti interrogativi giudiziari e che nessun moderno sistema democratico debba consentire alla persona stessa, una volta in carica, di usare il suo potere politico (vale a dire la maggioranza parlamentare) per cambiare le leggi del Paese a beneficio dei suoi personali interessi giudiziari.

La reazione di Berlusconi e dei suoi più stretti collaboratori nei confronti delle inchieste assolutamente approfondite, accurate ed equilibrate dell'*Economist* è stata, a mio giudizio, in qualche misura isterica. Ma una tale reazione non è senza precedenti. Ad esempio, l'*Economist* è stato recentemente oggetto di una serie di violenti attacchi da parte dell'African National Congress in Sud Africa in risposta ad un equilibratissimo articolo sul presidente Thabo Mbeki contenente alcuni passaggi critici su di lui. In generale quando ci sono reazioni del genere di quelle dell'Anc o dei collaboratori di Berlusconi, ciò vuol dire che coloro che reagiscono si sentono vulnerabili o in qualche modo deboli. Sebbene non sia automaticamente vero che una reazione del genere contribuisca a confermare l'esattezza e la legittimità dei nostri articoli, sono portato a credere che sia spesso così.

Direttore The Economist
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

Ndr: Il testo dell'intervista rilasciata da Bill Emmott a Rai Tre è stato pubblicato dall'Unità il 4 gennaio 2004. Queste sono le frasi pronunciate dal direttore dell'*Economist* e riportate nel dossier di Forza Italia: «Credo che la posizione di Berlusconi come presidente sia un oltraggio alla democrazia ma anche al capitalismo... Berlusconi rappresenta la violazione della libertà di mercato... il suo potere viola i diritti di tutti, anche dei singoli, perché viola la libertà di stampa... in Thailandia il primo ministro somiglia a Berlusconi»

Bill Emmott

il documento
INTERNATIONAL
Herald Tribune
THE NEW YORK TIMES
FRIDAY, FEBRUARY 11, 2005
\$1.20

By JOHN KROGER
Fellow praise for Europe

A romantic Russian spirit
at New York collections

It's official:
A Putin dynasty

Rice names monitor for Mideast progress
U.S. reviewing hands-on role in region

Questa fotografia pubblicata ieri dall'Herald Tribune, mostra la folla che si affaccia su una strada di Baghdad dopo una lunga battaglia. Nessuna fonte o agenzia aveva dato, nei giorni scorsi, notizia di combattimenti nelle strade della capitale irachena.

Segue dalla prima

Né vale ricordare quel che pure è innegabile sul piano storico: il fatto cioè che nei due Paesi indicati, come in altri dell'Europa orientale, ci furono partiti fascisti e filonazisti che durante la seconda guerra mondiale entrarono a far parte o capeggiarono governi collaborazionisti con la Germania nazionalsocialista che li occupava. E che quei governi, amici della svastica, deportarono centinaia di migliaia di ebrei nei campi di concentramento e di sterminio.

Il problema accolto da Frattini, che con ogni probabilità ha l'occhio volto all'imminente campagna elettorale italiana e alle ossessive filippiche del presidente del Consiglio Berlusconi (l'uomo che lo ha designato all'incarico europeo) ancora convinto che la sola arma a sua disposizione sia l'appello anticomunista, nasce da una meccanica equivalenza, fissata proprio dagli anticomunisti non democratici, tra comunismo e nazionalsocialismo: una equivalenza che ora rischia di diventare dottrina ufficiale dell'Europa politica.

Ci si rifà, ma a torto, al celebre saggio di Hanna Arendt che scrivendo negli anni più cupi della guerra fredda ha paragonato il regime staliniano e quello nazista hitleriano e ha definito entrambi regimi totalitari, non trascurando di osservare che, dal punto di vista dei due fenomeni, è quello sovietico che appare come il totalitarismo più perfetto e compiuto giacché il potere politico è completamente integrato a quello economico a differenza di quello nazionalsocialista che mantiene in vita il potere economico degli industriali e degli agrari almeno fino a

Falce, martello, cervello

NICOLA TRANFAGLIA

che per difendere la Costituzione repubblicana e i suoi valori contro i tentativi che la destra fascista ha portato, in più di un'occasione, contro gli istituti democra-

tici previsti per realizzare la democrazia parlamentare nel nostro Paese. Qualcuno tenta, insomma, di farci dimenticare che i comunisti italiani furono

la forza determinante per la difesa della democrazia italiana contro le trame occulte delle stragi e dei terrorismi negli ultimi trent'anni della nostra storia? Se è così bisogna parlare con chiarezza di fronte alla pretesa che Frattini vuol porta-

quando scoppia la guerra e travolge gli spazi residui di autonomia delle classi abbienti e degli imprenditori rispetto al partito e allo Stato nazista.

Ma la falce e il martello non sono soltanto il simbolo del partito comunista sovietico che è stato alla base del totalitarismo sovietico, ma anche di tutti gli altri partiti comunisti europei, a cominciare da quello italiano. E non si può parlare, per la storia dei partiti comunisti europei, di accettazione e pratica totalitaria in qualche modo paragonabile a quella nazista rappresentata dal segno razzista della svastica hitleriana.

Al contrario, nel caso del movimento comunista italiano, l'avvento al potere del nazionalsocialismo determina un mutamento politico e culturale che porta prima ai fronti popolari contro i fascismi a metà degli anni Trenta, quindi alla lotta per la liberazione dell'Italia dalle truppe naziste e dai fascisti di Salò loro alleati insieme con tutte le altre forze cattoliche e democratiche. E, dopo la Resistenza e la fine della guerra, il partito, pur mantenendo quel simbolo e i legami con l'Unione Sovietica, è tra i principali protagonisti della lotta per la democrazia repubblicana e per la Costituzione che ancora regge gli italiani.

Quei simboli hanno retto e guidato le lotte sociali e politiche delle classi subalterne nell'Italia repubblicana per affermare i diritti dei lavoratori nello Stato uscito dalla guerra e dalla Resistenza ma an-

re avanti in Europa. Ed è bene che tra i primi lo faccia chi, come me, non è mai stato comunista nella sua vita ma con loro ha sempre collaborato per la difesa della democrazia repubblicana.

Se la svastica ha significato e significa ancora una politica legata all'esempio di Hitler e della Germania nazista che ha seminato sangue e terrore e ha perpetrato il più grande massacro degli ebrei e degli oppositori politici e militari nella seconda guerra mondiale, la falce e il martello sono stati i simboli di movimenti comunisti assai diversi tra loro e quelli europei, in particolare quello italiano, hanno sicuramente commesso errori nella loro storia ma non sono in nessun modo assimilabili al modello totalitario di cui parlano gli europarlamentari dell'Est.

Il fallimento e la condanna dello stalinismo sono ormai chiari e netti a livello storico ma non possono trascinare con sé la storia del movimento comunista italiano ed europeo.

Affrontare il problema dell'equiparazione dei simboli a livello europeo nello stesso momento in cui il presidente del Consiglio Berlusconi, leader del partito da cui Frattini è stato espresso come ministro degli Esteri e poi come commissario europeo, sta facendo di tutto per assicurare alla sua coalizione il movimento di Alternativa Sociale guidato da Alessandra Mussolini che ha al suo interno componenti fasciste e filonaziste come, ad esempio Forza Nuova, rappresenta un'insopportabile beffa di fronte alla storia del movimento comunista italiano e alla forte tradizione democratica cui oggi continuano ad ispirarsi in Italia tutte le forze politiche della sinistra.

l'Unità

DIREZIONE, REDAZIONE:
 ■ 00153 Roma, Via Benaglia, 25
 tel. 06 585571, fax 06 58557219
 ■ 20124 Milano, Via Antonio da Recanate, 2
 tel. 02 8969811, fax 02 89698140
 ■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
 tel. 051 315911, fax 051 3140039
 ■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
 tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma
Ed. Teletampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 54, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
 Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
 Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
 02 24424550

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marcucci
 PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
 AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
 CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
 CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
 CONSIGLIERE
Maurizio Mian
 CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
 SEDE LEGALE:
 Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Certificato n. 5274
 del 2/12/2004

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Unità. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
 CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
 VICE DIRETTORI **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
 REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronald Pergolini
 ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
 PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

La tiratura de l'Unità dell'8 febbraio è stata di 137.740 copie